Cooperazione agricola: una risposta alla crisi

A colloquio con Dino Morini, vice presidente dell'Associazione delle cooperative agricole di Reggio Emilia - Esempi concreti

REGGIO Emilia, ma più in generale in Emilia Romagna: il settore della zootecnia appare tra i più dinamici, la più sviluppata sia rispetto alla Francia e di segno opposto a quello nazionale. Mentre nel Paese il prodotto lordo vendibile è diminuito di una fetta pari all'uno e mezzo due per cento qui la produzione ed il reddito contadino hanno conosciuto aumenti, seppure in misura inferiore al passato.

E così nel 1977 i compratori agricoli, ad eccezione della stagionatura, in primo luogo la produzione di parmigiano reggiano, incrementata di quasi l'otto per cento, che ha consentito ai produttori di realizzare tra le 30 e le 40000 lire al quintale per il latte.

Nel settore delle carni si è registrato un incremento del patrimonio zootecnico, con la prospettiva totale raggiungimento di livelli precedenti la corsa alla macellazione iniziata nel 1964. La stessa Lega delle cooperative ha avviato la realizzazione di 20 stalle sociali, altre sono costruendo la confcooperative, ed anche i privati hanno potuto, grazie ai contributi della Regione e degli Enti locali, avviare a modernizzazione un buon numero di stalle singole con l'introduzione di nuovi, importanti momenti di socializzazione nei servizi.

Nel campo vitivinicolo pur nonostante una produzione ridotta del 15 per cento circa le aziende hanno proseguito la loro marcia di modernizzazione, di incremento non se ne pongono il Lambrusco, come il dato ci dice, è ormai in particolare ascesa, tanto che si è aperto l'annosa questione del mercato nordamericano. Scambiarebbe, vista con le cose di oggi, di scoprire una specie di «sicula ferrea» tra il Po e l'Appennino, ove la crisi del Paese è una qualcosa di cui discutere la sera.

Non è così, naturalmente. La crisi è ben presente, con le sue minacce, agli operatori: di una provincia che l'aveva hanno saputo dare per gli effetti non lieve, sono sicuramente per ora — consolidando stagione per stagione le conquiste correnti, e proiettandosi verso di nuovi investimenti — di riorganizzazione che oggi si rivela determinante. Di tale sforzo è tanto movimento di giunta il programma pluriennale che nel '76 l'Associazione provinciale delle cooperative agricole aderente alla Lega ha definito e lanciato, quale «piattaforma» sulla base del piano agroalimentare proposto dalla Associazione nazionale, sia e soprattutto di quelle questioni per le quali sono stati posti in essere nel '77 almeno quindici mandati: di investimenti rivolti alla qualificazione delle strutture per occupati di circa trecento unità.

«Il nostro piano — spiega il compagno Dino Morini, vicepresidente dell'associazione provinciale — ha tenuto a sottolineare una diffusa esigenza di programmazione in tutti i comparti agricoli, secondo indirizzi di regolamento, razionalizzazione, potenziamento produttivo. Gli sforzi sono stati rivolti essenzialmente al rafforzamento del e strutture di servizio e di sbocco dei contadini. In questa ottica hanno lavorato i momenti con sotto quali il Consorzio produttori nel campo del mangime, l'Azienda Macellazione carni, nel campo dei centri di produzione le Latterie cooperative e le Cantine riunite nei comparti lattiero-caseario e vitivinicolo».

Il bilancio complessivo Morini lo sintetizza così: «Sono già soddisfatte le esigenze di un mercato in nuovo marcato, tra i più moderni, di efficienza, con un controllo pubblico del Fogliano, ed è in atto con Chiari & Forlani per la trasformazione assicurata del grano con una spesa di mille e ottocento milioni. Nelle zone montane stiamo realizzando, e parte sono già in funzione centri per la produzione bestiame e centri per la macellazione di carni "bianche" polume e conigli. Mentre in altre zone del Paese il settore avicunicolo sta subendo difficoltà assai gravi, da noi l'intervento del movimento cooperativo con la unificazione delle strutture ha giocato un ruolo di rilancio sul nostro appennino 280 soci, anche mantovani, cremonesi e parmensi hanno investito due miliardi per una struttura che da lavoro a settanta operai».

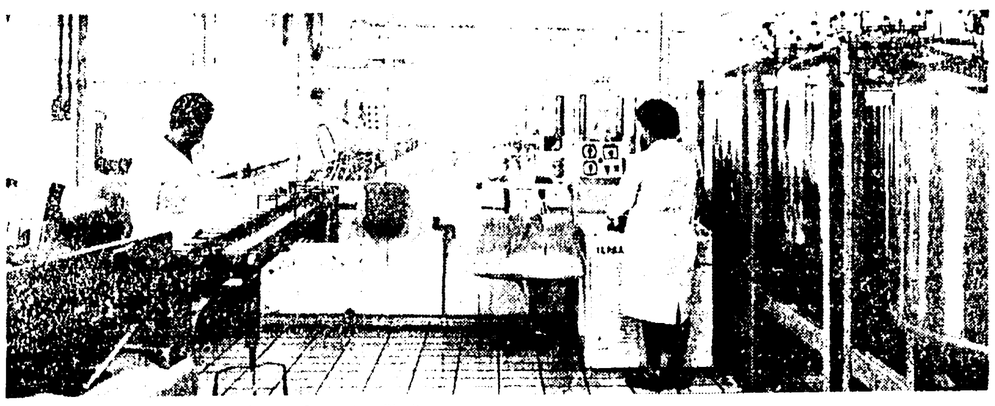
Per di più la programmazione quando oltre parti di intermento concreti e che di fatto è anna vincente per coinvolgere forze che si schierebbero di rimanere di spere ed abbandonare a se stesse. «Anche i produttori privati ne hanno tratto vantaggio, per gli suoi, e gli approvigionamenti da qualcosa della trasformazione del latte, ove le Latterie Riunite hanno operato col grano bruciato di esperienze maturate a quello della carne ove l'Azienda macellazione ha determinato con propri investimenti, oltre mille addetti e mezzi garanzie per una grande massa di produttori». Sono state così mobilitate anche risorse private nella direzione di impianti più moderni servizi in comune, riconversioni produttive».

Le scelte programmatiche della cooperazione agricola vanno del resto al di là del livello provinciale per coinvolgere direttamente agli indirizzi su cui si orienta la Regione «I piani provinciale e regionale della cooperazione agricola trovano certo valide parti di riferimento nei piani di settore varati dalla Regione Emilia-Romagna. Si è espressa al tema Morini — il nostro giudizio complessivo è senza dubbio positivo. In quanto stato così importante a sostegno di una agricoltura più moderna e più produttiva. C'è solo rammarico di non essere stati coinvolti di più nella stesura. Ad esempio — precisa Morini — è fatto che gli indirizzi sulle grandi aziende siano stati dati dalla CEE mentre la Regione ha dovuto adeguarsi e non è stata in grado di fare una sua politica di sostegno alle aziende medie e piccole».

I piani puntano fondamentalmente a sfruttare le risorse esistenti per potenziare e qualificare la produzione. Bene. Ma non vediamo una sufficiente disincentivazione delle produzioni che si fanno in Romagna, sulla base delle esperienze passate, non si debbono più incoraggiare, nel campo della viticoltura non è stata fatta una scelta precisa a favore della collina, ove in tutta la regione si produce il vino migliore. Infine, c'è sembra di constatare una eccessiva attribuzione di poteri e mezzi alle Associazioni dei produttori senza una linea chiara di lotta alla loro democratizzazione».

Nonostante i rilievi le linee di programmazione regionale sono state assunte quale punto di riferimento per aziende che deve trovare a livello nazionale adeguate garanzie. Dopo la approvazione della legge quadrifoglio — sottolinea Morini — è deve passare la seconda delle indicazioni al la realizzazione affidando ai livelli e mezzi necessari, stimolando la partecipazione ed il confronto dei operatori».

Roberto Scardova



Uno dei reparti di confezione delle Latterie Cooperative Riunite

Il formaggio grana alla ricerca di nuovi mercati

Il giudizio del presidente delle Latterie Riunite, Franco Frignani Si punta al Medio Oriente Programmare la produzione

IL «parmigiano-reggiano» si conferma a vocazione del Mediterraneo alla ricerca di nuovi mercati. Anche il gioiello dell'agroalimentare italiano, infatti, ha suscitato — come già la Fiat ed altre aziende — l'interessata attenzione della Libia, che sta per divenire un grande mercato comune con la Libia, oltre Egitto, Malta e Grecia in attesa di aprire le loro frontiere anche ai formaggi «grana» che, invece, cominciano ad incontrare qualche difficoltà proprio sul mercato interno, a casa loro. Il consumo pro capite è in leggera flessione e si teme che le giacenze aumentino, e si sta avvicinando il limite.

Il tentativo di allargare i mercati esteri è la prima immediata risposta a questo stato di cose. Ne è stato sede la quarta Lattoria cooperativa Riunite di Reggio Emilia dove nel 1977 ha raggiunto i 10 milioni di quintali di latte per un fatturato di 12 miliardi, con un incremento del 12 per cento rispetto al 1976. Le prospettive si sono mosse con temperanza.

Ne parliamo col commerciale Franco Frignani, presidente delle Latterie, mentre ha in Italia quali titolari del marchio «Galloni», sinonimo di genuinità per la vastissima gamma di prodotti derivati dal latte — a «indomani» dell'assemblea durante la quale i soci delle province di Modena, Reggio, Mantova e Verona hanno approvato il bilancio con un'eco e le linee della prossima attività. «Il bilancio della nostra azienda — afferma Frignani — è stato senza dubbio positivo, grazie al contributo delle 180 cooperative che conferiscono a noi il loro prodotto. Nella sola provincia di Reggio i nostri soci producono la metà del parmigiano-reggiano, circa 280 000 forme, ed il formaggio è legato la parte maggiore del loro reddito. Per questo la posizione denunciata appare critica non basta a cancellare le preoccupazioni circa il futuro».

Le preoccupazioni nascono anzitutto dal fatto che quest'anno, visto il buon andamento dell'annata precedente, i produttori hanno deciso una trasformazione in formaggio — sia parmigiano che «grana padano» — una massa di latte che rischia di risultare superiore a le necessità del mercato. Perché?

«Ma perché ogni non ci so» — interviene — ricorda Frignani — «. Per la dimenticata normale. Infatti, le grandi industrie private trovano ancora conveniente acquistare il latte tedesco o francese, che gode del contributo CEE. Nel 1977 sono entrati in Italia 10 milioni di quintali di latte straniero, per un valore di 200 miliardi; a gravare sulla bilancia dei pagamenti. I produttori italiani sono dunque di fronte ad un dilemma: o vendere il latte sottocosto, o fare formaggio».

Maggiore produzione di grana, e contemporanea seppur leggera contrazione dei consumo interno, sono le condizioni su cui rischia di montare una situazione simile a quella degli anni sessanta, che vide una vera e propria «mattanza» di bovine da latte in seguito alla quale il nostro patrimonio zootecnico fu drammaticamente decimato. E le conseguenze potrebbero essere pesantissime per quei comparti economici (meccanica, manifatturiera, concimi) eccetera legati a filo doppio alla zootecnia, e interessanti decine di migliaia di lavoratori.

Come intervenire? Le Latterie Cooperative Riunite, cui aderiscono aziende associate alla Lega e strutture della Confcooperative, che insieme raggiungono il gruppo dirigente unitario, una sfida lega se la sono data. Quella dell'esportazione, intanto. «Sì — dopo aver consolidato le nostre vendite nell'area CEE (un miliardo e mezzo di fatturato nel 1977), intendiamo promuovere il consumo di parmigiano nei Paesi mediterranei, con contatti già avviati verso Libia, Grecia, Malta, Egitto. Purtroppo l'azione sui mercati stranieri non è sostenuta da un adeguato impegno da parte del Consorzio del Parmigiano-Reggiano, non verificiamo invece una grande disponibilità al prodotto di qualità, e facciamo il possibile per conquistare aree nuove».

Ma il mercato interno rimane decisivo. «Infatti — risponde Frignani — su questo piano la nostra iniziativa si muove con obiettivi ben precisi. C'è, innanzitutto in primo luogo perché, da localmente vista al una vera e propria programmazione della produzione di formaggi, «venendo tenendo conto delle effettive richieste del mercato. Ciò significa destinare quantitativi maggiori di latte all'alimentazione quotidiana, anche al fine di ridurre il deficit con l'estero». «Ovviamente — precisa Frignani — anticipando la domanda — occorre stabilire un prezzo realmente equo e modificare le norme CEE relative ai "montanti compensativi", i quali risultano una beffa ai danni dei produttori italiani perché fanno sì che il prodotto, nazionale, qualitativamente migliore, sia ignorato dalle industrie private a favore di quello straniero».

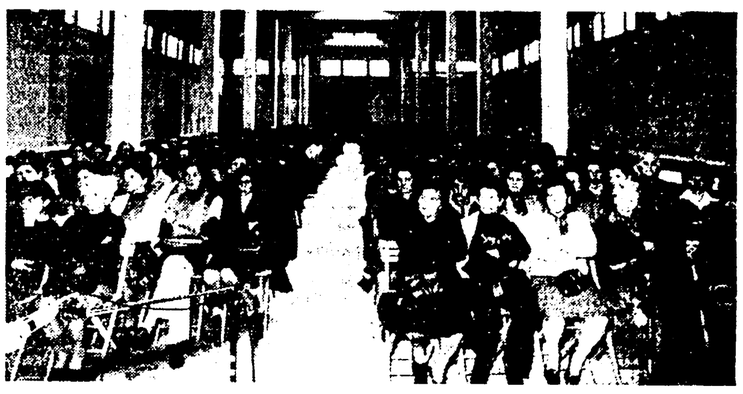
Le Latterie però non usano latte di provenienza straniera. «No, utilizziamo soltanto latte prodotto dai nostri soci. Commercialmente siamo dunque in vantaggio ad affermare il nostro marchio sono la qualità e la garanzia che viene dalla forma cooperativa».

Non credete che ad incidere sul consumo interno sia l'alto prezzo del Parmigiano Reggiano? «È probabilmente così, ma la verità è che i costi di produzione sono tali da non consentire significative manovre sul prezzo. E tuttavia la nostra azienda sta incoraggiando il piano di ristrutturazione delle caseifici, al quale la Regione ha destinato importanti contributi, al fine di portare le varie strutture attraverso unificazioni ad un livello produttivo economicamente valido, con impianti moderni per l'utilizzo di tutte le risorse».

«Accanto a questo — conclude Frignani — l'impegno che ci muove è quello di riuscire a conoscere i produttori a stagionare essi stessi il formaggio. Ora accade che molti di loro vendano il prodotto a seconda stagionatori, riuscendo così ad una presenza in una personale sul mercato. Noi chiediamo ai soci — e è fattibile, poiché sono già strutturati — di stagionare il prodotto, di una trasformazione alla quale bisogna collegare gli specialisti, determinare le scelte produttive insomma, per programmare».

Sperano che i figli tornino in campagna

E' il caso delle donne del Consorzio Produttori e Cooperative agricole 9250 soci delle provincie di Reggio, Parma, Mantova - Nuova fiducia



Un aspetto del recente convegno delle donne socie e attiviste del CPCA, tenuto presso lo stabilimento di macinazione del grano acquistato a Vicofertile di Parma. L'ampia partecipazione delle donne e tra le caratteristiche dell'azione sociale del Consorzio

NEL 1977 ha prodotto un milione e 350 000 quintali di mangime, distribuendoli, insieme ad altri ottocento mila quintali di concimi, antiparassitari ed altri prodotti ai 9250 soci che contta nelle province di Reggio Parma, Mantova. Sono piccole, medie e grandi imprese contadine cooperative e private che nel CPCA hanno trovato uno strumento di supporto ed espansione ed un nuovo tipo di sviluppo produttivo. Il Consorzio produttori e cooperative agricole, infatti, non si limita a vendere i prodotti ma ne cura la commercializzazione, data la tipica frammentarietà dei consorzi, ma col fatto del mangime o del concime fornisce un servizio di programmazione sul piano dell'assistenza tecnica e della ricerca scientifica. I presidenti del CPCA e proprio quelli dei 20 poli zootecnici, e dei sei reparti i quali, senza alcun sovrapprezzo, svolgono attività per conto dei loro soci presenza in una personale sul mercato. Noi chiediamo ai soci — e è fattibile, poiché sono già strutturati — di stagionare il prodotto, di una trasformazione alla quale bisogna collegare gli specialisti, determinare le scelte produttive insomma, per programmare».

«Questo piano — spiega il compagno Dino Morini, vicepresidente dell'associazione provinciale — ha tenuto a sottolineare una diffusa esigenza di programmazione in tutti i comparti agricoli, secondo indirizzi di regolamento, razionalizzazione, potenziamento produttivo. Gli sforzi sono stati rivolti essenzialmente al rafforzamento del e strutture di servizio e di sbocco dei contadini. In questa ottica hanno lavorato i momenti con sotto quali il Consorzio produttori nel campo del mangime, l'Azienda Macellazione carni, nel campo dei centri di produzione le Latterie cooperative e le Cantine riunite nei comparti lattiero-caseario e vitivinicolo».

Il bilancio complessivo Morini lo sintetizza così: «Sono già soddisfatte le esigenze di un mercato in nuovo marcato, tra i più moderni, di efficienza, con un controllo pubblico del Fogliano, ed è in atto con Chiari & Forlani per la trasformazione assicurata del grano con una spesa di mille e ottocento milioni. Nelle zone montane stiamo realizzando, e parte sono già in funzione centri per la produzione bestiame e centri per la macellazione di carni "bianche" polume e conigli. Mentre in altre zone del Paese il settore avicunicolo sta subendo difficoltà assai gravi, da noi l'intervento del movimento cooperativo con la unificazione delle strutture ha giocato un ruolo di rilancio sul nostro appennino 280 soci, anche mantovani, cremonesi e parmensi hanno investito due miliardi per una struttura che da lavoro a settanta operai».

Per di più la programmazione quando oltre parti di intermento concreti e che di fatto è anna vincente per coinvolgere forze che si schierebbero di rimanere di spere ed abbandonare a se stesse. «Anche i produttori privati ne hanno tratto vantaggio, per gli suoi, e gli approvigionamenti da qualcosa della trasformazione del latte, ove le Latterie Riunite hanno operato col grano bruciato di esperienze maturate a quello della carne ove l'Azienda macellazione ha determinato con propri investimenti, oltre mille addetti e mezzi garanzie per una grande massa di produttori». Sono state così mobilitate anche risorse private nella direzione di impianti più moderni servizi in comune, riconversioni produttive».

Le scelte programmatiche della cooperazione agricola vanno del resto al di là del livello provinciale per coinvolgersi direttamente agli indirizzi su cui si orienta la Regione «I piani provinciale e regionale della cooperazione agricola trovano certo valide parti di riferimento nei piani di settore varati dalla Regione Emilia-Romagna. Si è espressa al tema Morini — il nostro giudizio complessivo è senza dubbio positivo. In quanto stato così importante a sostegno di una agricoltura più moderna e più produttiva. C'è solo rammarico di non essere stati coinvolti di più nella stesura. Ad esempio — precisa Morini — è fatto che gli indirizzi sulle grandi aziende siano stati dati dalla CEE mentre la Regione ha dovuto adeguarsi e non è stata in grado di fare una sua politica di sostegno alle aziende medie e piccole».

I piani puntano fondamentalmente a sfruttare le risorse esistenti per potenziare e qualificare la produzione. Bene. Ma non vediamo una sufficiente disincentivazione delle produzioni che si fanno in Romagna, sulla base delle esperienze passate, non si debbono più incoraggiare, nel campo della viticoltura non è stata fatta una scelta precisa a favore della collina, ove in tutta la regione si produce il vino migliore. Infine, c'è sembra di constatare una eccessiva attribuzione di poteri e mezzi alle Associazioni dei produttori senza una linea chiara di lotta alla loro democratizzazione».

Nonostante i rilievi le linee di programmazione regionale sono state assunte quale punto di riferimento per aziende che deve trovare a livello nazionale adeguate garanzie. Dopo la approvazione della legge quadrifoglio — sottolinea Morini — è deve passare la seconda delle indicazioni al la realizzazione affidando ai livelli e mezzi necessari, stimolando la partecipazione ed il confronto dei operatori».

Roberto Scardova

Un'industria al servizio dell'impresa zootecnica

Lo sforzo dell'ACM per lo sviluppo degli allevamenti - Le linee del progetto nelle dichiarazioni del presidente Galeotti e del vice Casotti

SETTEMILA e 432 aziende contadine associate: 5000 soci, di tutto il territorio nazionale, 432 dipendenti: un fatturato nel 1977 pari a 53 miliardi di lire. Questa la «carta di identità» dell'Azienda Cooperativa Macellazione di Reggio Emilia, che nel 1977 ha raggiunto i 10 milioni di quintali di bestiame macellato (il 12 per cento rispetto al dato precedente) si sono mosse con temperanza.

Ne parliamo col commerciale Franco Frignani, presidente delle Latterie Riunite, mentre ha in Italia quali titolari del marchio «Galloni», sinonimo di genuinità per la vastissima gamma di prodotti derivati dal latte — a «indomani» dell'assemblea durante la quale i soci delle province di Modena, Reggio, Mantova e Verona hanno approvato il bilancio con un'eco e le linee della prossima attività. «Il bilancio della nostra azienda — afferma Frignani — è stato senza dubbio positivo, grazie al contributo delle 180 cooperative che conferiscono a noi il loro prodotto. Nella sola provincia di Reggio i nostri soci producono la metà del parmigiano-reggiano, circa 280 000 forme, ed il formaggio è legato la parte maggiore del loro reddito. Per questo la posizione denunciata appare critica non basta a cancellare le preoccupazioni circa il futuro».

Le preoccupazioni nascono anzitutto dal fatto che quest'anno, visto il buon andamento dell'annata precedente, i produttori hanno deciso una trasformazione in formaggio — sia parmigiano che «grana padano» — una massa di latte che rischia di risultare superiore a le necessità del mercato. Perché?

«Ma perché ogni non ci so» — interviene — ricorda Frignani — «. Per la dimenticata normale. Infatti, le grandi industrie private trovano ancora conveniente acquistare il latte tedesco o francese, che gode del contributo CEE. Nel 1977 sono entrati in Italia 10 milioni di quintali di latte straniero, per un valore di 200 miliardi; a gravare sulla bilancia dei pagamenti. I produttori italiani sono dunque di fronte ad un dilemma: o vendere il latte sottocosto, o fare formaggio».

Maggiore produzione di grana, e contemporanea seppur leggera contrazione dei consumo interno, sono le condizioni su cui rischia di montare una situazione simile a quella degli anni sessanta, che vide una vera e propria «mattanza» di bovine da latte in seguito alla quale il nostro patrimonio zootecnico fu drammaticamente decimato. E le conseguenze potrebbero essere pesantissime per quei comparti economici (meccanica, manifatturiera, concimi) eccetera legati a filo doppio alla zootecnia, e interessanti decine di migliaia di lavoratori.

Come intervenire? Le Latterie Cooperative Riunite, cui aderiscono aziende associate alla Lega e strutture della Confcooperative, che insieme raggiungono il gruppo dirigente unitario, una sfida lega se la sono data. Quella dell'esportazione, intanto. «Sì — dopo aver consolidato le nostre vendite nell'area CEE (un miliardo e mezzo di fatturato nel 1977), intendiamo promuovere il consumo di parmigiano nei Paesi mediterranei, con contatti già avviati verso Libia, Grecia, Malta, Egitto. Purtroppo l'azione sui mercati stranieri non è sostenuta da un adeguato impegno da parte del Consorzio del Parmigiano-Reggiano, non verificiamo invece una grande disponibilità al prodotto di qualità, e facciamo il possibile per conquistare aree nuove».

Ma il mercato interno rimane decisivo. «Infatti — risponde Frignani — su questo piano la nostra iniziativa si muove con obiettivi ben precisi. C'è, innanzitutto in primo luogo perché, da localmente vista al

sul piano delle confrontate con gli altri livelli i comprensori, il sindacato e le organizzazioni nel contadino».

«E si tratta di investimenti — prosegue il presidente dell'ACM — nella non sbagliata direzione ma abbiamo mancato, e forse ora, la nostra provincia. Ad esempio lo stabilimento per la stagionatura del prosciutto che è in via di realizzazione a Langhirano di Parma per un costo di due miliardi e mezzo. Impianto che potrà lavorare annualmente 120 000 pezzi, e sarà posto in funzionamento da un consorzio di aziende di macellazione. A Reggio sorta costruito insieme a stabilimento per la conservazione di prosciutti cotti, una miliardo, 150 000 pezzi all'anno, il quale avrà carattere interprovinciale in quanto — per evitare investimenti superflui — produrrà anche per la cooperativa CIAM di Modena».

«In collaborazione col consorzio cooperativo CPCA — aggiunge Galeotti — abbiamo poi in atto un intervento promozionale nella zona montana: un centro di assistenza per la fecondazione artificiale che favorisce l'incremento e la qualità della produzione e dello svezzamento di vitelli, al fine di incentivare gli allevamenti nelle terre ora abbandonate».

Quale scelta — fa rilevare William Casotti — sono la concentrazione pratica dei indirizzi contenuti nel nostro progetto. Quale ne è la logica? La considerazione di fondo che facciamo è quella della scelta cui sono di fronte le aziende contadine: compresa la subalternità della produzione, legata a questo settore, la prospettiva che, nel nostro Paese, il comparto si qualifica lo, soprattutto produttivo di più a minori costi e produttivi con maggiori condizioni di vita e di lavoro nelle campagne. Tutto ciò impone una modernizzazione dell'azienda contadina con un processo in parte già in atto, la nostra azienda cooperativa. ACM deve tener conto di questo processo, assistendolo, in uno sforzo di continuità col passato ma aperto alle problematiche di oggi. Nelle assemblee tenute coi nostri soci — operiamo anche in provincia di Mantova, Piacenza, Parma — cinque sono stati gli obiettivi di fondo individuati con precisione. Il primo e la attenzione crescita di partecipazione da parte della nostra base sociale (ACM cresce, dal che poi grande, quanto peso reale può avere il singolo socio?) abbiamo modificato lo Statuto per introdurre la sezione soci, un organismo di vita e propria gestione della politica aziendale cui danno vita almeno 50 soci con funzioni consultive e propositive — precisato i compiti del Consiglio generale — composto da 150 soci, eletti dalle assemblee — il cui parere politico e obbligatorio sulla approvazione del bilancio». «Secondo obiettivo — prosegue Casotti — la produzione, attuazione di nuovi impianti, arricchimento di quelli esistenti, e così via. Il programma abbiamo lavorato a lungo con le strutture sindacali, per modificare la attuale organizzazione del lavoro, disponibili ad un confronto sui quali debbano essere e sulle strategie, gli investimenti. In terzo luogo, il potenziamento della rete commerciale, la nostra rete di vendita sviluppata unitamente promozionale corrispondente alle nostre reali capacità produttive (nel 1977 abbiamo macellato 1 milione rapi, fra cinque anni contiamo di arrivare a 1 milione, e, con 70 000 bovini e 150 000 suini) si è discusso la creazione di un centro esclusivo zione dati, che verrà in un futuro anche per la produzione. La quarto luogo l'ammodernamento degli investimenti, abbiamo costituito un apposito settore di lavoro. Del quinto obiettivo, come ho detto, lo sforzo in atto da parte dell'ACM e parte Fondo Sociale, è stata di consentire che la nostra azienda può dare una barriera più una nuova attività. Il tutto contribuisce nasce da una strategia di attività per tutto i bisogni della azienda contadina. Oggi con ciò che è fatto e prima di tutto — conclude William — è la trasformazione in formaggio — conclude William — è la produzione di prodotti, i quali hanno due o tre stati, investono, si distribuiscono il lavoro e ci sono nuovi servizi. Ma attenzione, il buon prezzo del latte fa ritorno dell'allevamento per la carne: gli allevatori si dicono la femmina e non vitelloni, il macello per la carne durione. Di qui i nostri orientamenti: in merito al potenziamento dell'alevamento, di fondazione e svezzamento — così via. Ciò che è pratica ad è, come ho detto, in vista e punto nella programmazione della produzione con sviluppando il comunitario, ma come strumento, una politica tesa ad abbandonare le improvvisazioni a favore di una pianificazione che consenta [illegible] aziende. Ho stimato [illegible] I nostri soci sono certo più preparati di ieri, e propositivi. Siamo dissuadendo [illegible] di una politica [illegible] per ammodernare le [illegible] produzione [illegible] e [illegible] e [illegible] e